

sostanza divina, questa mostruosa concezione è assolutamente contraria allo spirito stesso della riforma di Zoroastro. Nessun vestigio di tale dottrina fu trovato negli antichi pezzi del Zendavesta. I dotti moderni dicono questa dottrina il risultato d'una influenza del panteismo grossiero e materialista della Caldea.

SEZIONE VI.

L' INDIA.

Fonti storiche. — Le notizie, che gli antichi greci e romani possederono intorno all'India, sono oltremodo scarse, incompiute, erronee e miste di elementi fantastici e favolosi. Erodoto e Ctesia ne parlarono come di un paese, che si conosce vagamente e indirettamente. La spedizione di Alessandro Magno oltre l'Indo aggiunse qualche cosa, ma non molto alle notizie precedenti, poichè la civiltà essenzialmente stazionaria dell'indiano fece tanto contrasto con quella essenzialmente progressiva dei Greci, che non fu da questi capita nè tenuta in conto alcuno. Molte cognizioni si aggiunsero, quando l'impero fondato dal grande conquistatore Macedone essendo stato diviso tra i suoi generali, uno di questi, *Seleuco*, soprannominato *Nicatore*, a cui era toccata una buona parte delle provincie Asiatiche del detto impero, ebbe occasione d'inviare una legazione presso Candragupta, principe indigeno indiano, il cui regno trovavasi nel bacino del Gange. *Megastene*, capo di quell'ambasciata, stette lungo tempo nella sontuosa capitale di quel regno, e, tornato in Occidente, scrisse intorno al clima, al suolo, ai prodotti dell'India e intorno alla vita ed ai costumi de' suoi abitatori un libro, oggi perduto, intitolato *Le Indiche*, il quale fu il fonte principalissimo a cui attinsero Diodoro, Strabone Ariano, e in generale i più degli scrittori greci e latini. Ma le cognizioni dateci da Magastene furono principalmente geografiche e riguardavano l'In-

dia e i suoi abitanti nello stato, in cui si trovavano allora, e nulla ci viene appreso della lingua letteraria, nè della ricca letteratura filosofica e religiosa degli Indi, nè del passato di quei popoli.

Furono i Missionarii, che, cominciando dal secolo XVI, per poter disputare a fondo coi Bramani, sacerdoti indiani, dovettero applicarsi allo studio del *Sanscrito*, cioè dell'idioma in cui sono scritti gli antichi libri filosofici e religiosi degli Indi. Il primo che, per quanto consta, abbia posseduto piena e profonda cognizione del Sanscrito, fu il *P. Roberto De' Nobili* da Montepulciano; il quale in pochi anni acquistò tanta perizia in quella lingua, da poter attuare l'ardito e singolar disegno di fingersi sacerdote indiano e di comporre in sanscrito opere che presentò agli indiani, come appartenenti ad un'età remotissima e come state ritrovate da lui. Ma, dopo il De-Nobili, decadde di nuovo questo impegno. Fu ai nostri giorni soltanto, che lo studio dell'India e del Sanscrito cessò di essere uno studio fanciullesco e di pura curiosità; poichè, essendosi occupati di esso accurati indagatori e sommi ingegni, gli studi progredirono e si perfezionarono mirabilmente.

Il Sanscrito è l'antica lingua degli Indi, la quale, per quanto credesi, cessò di essere parlata almeno tre secoli prima dell'E. V., e cedè il posto ad altri idiomi popolari derivati da esso. Il Sanscrito rimase però la lingua sacra e classica, e la nozione e l'uso di esso si conservò presso i Bramani, precisamente come presso di noi l'uso del latino si conservò presso il clero e per le cose di Chiesa, essendosi introdotto per le cose ordinarie l'italiano dal medesimo latino generato.

Lo studio del Sanscrito è stato fecondo di risultati di un'importanza rilevantissima, i quali debbono distinguersi in due ordini diversi. Da un lato, cotale studio schiuse la via alla cognizione di una letteratura ricchissima e al tempo stesso di una civiltà antica di cui non erasi precedentemente neppur sospettata l'esistenza. Dall'altro esso sparse improvvisamente uno sprazzo di vivida luce nel campo delle discipline filologiche e linguistiche e guidò ad una nuova e veramente razionale classificazione delle lingue e dei popoli. La cognizione di questa lingua diede anche uno smisurato incremento alle condizioni concernenti l'India antica. La

letteratura Sanscrita, la più vasta e la più copiosa letteratura dell'antichità, comprende scritti di più specie ed appartenenti ad età diverse. Pure, cosa singolare, manca di opere storiche propriamente dette, e solo indirettamente porge qualche sussidio per conoscere gli eventi principali della nazione Indiana, mentre dall'altra parte ne rischiarata con viva luce la religione, le istituzioni e i costumi.

Circa la parte più antica della vita degli Arij dell'India, le notizie ci sono somministrate dai *Veda*, opera che consta di quattro grandi libri (Rig-Veda, Sama-Veda, Iagur-Veda, Atarva-Veda). Questi libri che sono altrettante collezioni di inni, di preghiere, di formole sacerdotali, risalgono almeno al secolo XIII av. C. I due smisurati poemi, il *Mahabharata* ed il *Ramayana*, riferentisi a un'età più recente dei Veda, possono reputarsi anch'essi fonti storiche. Altrettanto dicasi dei *Puranas*, collezione di leggende cosmogoniche, mitologiche ed eroiche, miste ad istruzioni teologiche e a precetti Ascetici. E più importante senza dubbio è il *Manava-Dharma-Sastra*, ossia il libro delle leggi di Manù. Questo codice di leggi civili e di precetti religiosi è documento degno di molta attenzione.

La mancanza tuttavia di storiche narrazioni fa sì, che non è possibile studiare nè conoscere veramente le vicende particolari della nazione e dei vari stati dell'India attraverso i secoli; ma vuolsi osservare, che gli Indi essendosi trovati per la loro posizione geografica al tutto segregati dalla parte dell'Asia in cui sono avvenute invasioni, guerre rivoluzioni e rilevanti mutazioni politiche e territoriali, conservarono una certa continuità nella loro vita civile, la quale, non che non essere stata mai distrutta, non ha nemmeno subito interruzioni o alterazioni prodotte da forze esterne. Quindi mentre nelle altre regioni, p. es. in quella del Nilo, o in quella del Tigri o dell'Eufrate, le reliquie dell'antico incivilimento si rinvengono, per così dire, sepolte sotto gli strati delle altre civiltà ivi successivamente fiorite, in conseguenza delle mutazioni di varia natura a cui quei paesi andarono soggetti, nella regione dell'Indo e del Gange all'incontro gli elementi fondamentali della civiltà degli Indi si sono conservati dai tempi antichi fino all'età moderna, in modo da potersi ravvisare nei costumi d'oggi i costumi di 3000 anni or sono.

CAPO I.

Nozioni Geografiche. — Clima. — Prodotti. — Agricoltura. — Industria e Commercio.

§ 138. **Nozioni Geografiche.** — Il paese che gli antichi veneravano come maestro, ma che rimase come un arcano agli occhi loro, e che solo adesso va aprendosi come un libro chiaramente stampato avanti gli occhi nostri, è l'India. Questa regione, così denominata dal fiume *Indo*, che ne segna i confini verso occidentale, è una vastissima contrada, la quale posta a mezzodì dell'Asia, si protende dell'enorme catena dei monti Imalaja al settentrione (1), che sono i più alti del mondo, e termina a mezzodì in una grande penisola circondata dall'Oceano Indiano, detto *mar d'Oman* ad Occidente, e *golfo di Bengala* ad Oriente. Il mare insinuandosi fra terra moltiplica le cale ai naviganti, che dai più antichi tempi vi recavano il danaro in cambio delle derrate, onde natura privilegia quel suolo. I fiumi *Indo*, *Gange* e *Bramaputra* (2), che sono da annoverarsi tra i più grandi fiumi del mondo, la percorrono, e mille ruscelli la irrigano abbondantemente. Discendendo dai monti Imalaja e dall'altopiano, che vi sottostà, i fiumi scorrono precipitosi e scontrandosi fra loro ribollono come l'oceano in tempesta, indi mesco-

(1) Questa catena addimandasi *Himalaya* nella lingua di quei paesi, e viene a dire *dimora della neve*, dalla voce *hima* che significa *neve*, e da *alaja* che equivale a *dimora*. Anticamente era appellata *Imaus*. In siffatta catena s'innalzano il *Davalagiri*, il *Guarisanear*, che sono le cime più alte del globo, essendo elevate oltre ad 8,800 metri sul livello del mare.

(2) *Indo* significa fiume per eccellenza, od acqua corrente; *Gange*, fiume Sacro; *Bramaputra*, figlio di Brama.

lati traversano le interminabili pianure per recare guerra, anzichè tributo al mare.

L'estensione dell'India equivale a 10 volte l'Italia, ed il numero de' suoi abitanti supera i 150 milioni, nè pare che fosse minore nei tempi antichi.

Due regioni facilmente si distinguono in questa contrada: la *parte continentale* che forma l'India propriamente detta, il paese per eccellenza degli Aarii *Aryavarta*); e la *parte peninsulare*, che ora chiamasi *Dekan* e che gli antichi chiamavano *Daxinapatha*. Si soleva anche attribuire il nome di India al paese che trovasi al di là del Gange, cui denominavano *India ultra Gangem*, ma esso era affatto sconosciuto agl'Indiani medesimi, i quali solamente traevano di là alcuni prodotti di cui abbisognavano.

Le coste del Dekan sono formate all'Oriente ed all'Occidente dalle due catene dei monti *Gates*, ai piedi delle quali dalla parte del mare, si estende uno stretto litorale, e vanno a riunirsi al punto più meridionale fermando il Capo *Comora* (oggi *Cómorino*).

§ 139. **Clima.** — Il clima dell'India in alcuni siti è temperato, in altri caldo senza misura. I venti periodici, chiamati *mussoni*, che soffiano da Aprile a Settembre dal mezzodi e da Novembre a Marzo dal settentrione, hanno grande azione sul clima, producono piogge regolari e lunghe secondo le stagioni, e nemi così furiosi e spaventevoli da non potersene avere riscontro in Europa; e a vicenda o un'umidità unita ad un calore insopportabile, o un secco estremo unito ad un freddo intenso, sebbene questo sia più raro.

L'Europeo difficilmente si può addattare al clima di una gran parte dell'India, poichè nella stagione delle piogge si trova in preda a milioni di moscherini, di ra-

gni velenosi, di scorpioni e ben anche di serpenti, i quali cercano rifugio nelle case; e nella stagione secca i miasmi, che da tutte parti esalano, apportano terribili febbri, e le più pericolose malattie, senza contare l'insopportabile, continua, foltissima polvere dai non mai interrotti venti sollevata.

Fuori di questi inconvenienti l'India, per lo splendore del cielo, per le sue foreste, pe' suoi animali e per le sue ricchezze d'ogni genere, lascia ai viaggiatori l'impressione d'un paese meraviglioso e tale, che nessun'altra contrada le si può paragonare.

§ 140. **Prodotti.** — L'India ha una ricchezza svariata di produzioni, quale non s'incontra in altre regioni. Il suolo, ovunque l'industria umana potè regolar bene l'irrigazione delle terre, è feracissimo sopra ogni credere; ben cinque raccolti all'anno si fanno in alcuni luoghi; poichè i cereali, e specialmente il riso, la canna da zucchero, il pepe, le spezie, ogni sorta di legumi, di frutta e di fiori, le piante proprie a tingere, il lino, la canapa, il cotone, l'indaco, ecc. ecc. crescono con una rapidità meravigliosa, e quasi senza coltura alcuna. Sonvi foreste intiere di ebano, di legno di ferro, di sandalo, di mogano e di altri legni preziosi. Innumerevoli greggi pascolano sul perpetuo verde d'immense praterie, mentre gli animali più feroci popolano le foreste e, quando la fame li spinge, ti vengono fin sull'uscio di casa.

I leoni, le tigri, le pantere, i leopardi, i rinoceronti ed i velenosissimi serpenti, sono qui come in loro patria, e vi crescono in numero sterminato. Ma anche qui è la patria degli animali più utili all'uomo; e per non dire de' buoi, dei cavalli, dei cervi, delle scimmie, dei pavoni, ecc. accennerò solo ai numerosissimi cammelli ed elefanti, i quali mansuefatti riescono d'un utilità im-

mensa, come quelli che servono in tempo di pace al trasporto delle merci, ed in guerra a scompigliare le file dei nemici. Queste meraviglie poi sono ancora poca cosa accanto alle pietre preziose, ai diamanti, ai rubini, ai topazi, che abbondano in quelle terre.

§ 141. **Agricoltura, Industria e Commercio.** — Le terre già così fertili per natura, erano anche coltivate con sollecitudine, essendo tenuta in grande importanza l'agricoltura. Il contadino era rispettatissimo, non tolto mai dalla campagna, neppure pel servizio militare: ufficiali appositi misuravano i terreni, curavano i canali, tracciavano le vie fra i campi sterili. Nelle stesse guerre i soldati dovevano aver riguardo a non devastare le terre, nè potevano ridurre a schiavitù i contadini: onde, vicino al campo di battaglia, il colono guidava tranquillamente il suo aratro.

Nè di piccola importanza era l'industria. La lavorazione del cotone era animata assai; tessevano svariatissime stoffe sia bianche sia tinte: già antichissimamente tessevano la scorza degli alberi e facevano quei morbidi *scialli*, che l'arte Europea non sa per anco imitare. La tinta turchina detta *indaco* trae origine di là.

Anche il commercio era allora molto animato. Ampie vie erano aperte, con pietre migliarie che segnavano le distanze, le stazioni e gli alberghi, e con appositi ufficiali a guardarle. Ma gli Indiani, assai più contemplanti che attivi, ordinariamente aspettavano che gli occidentali venissero a cercare le merci loro, mentr'essi tranquilli, considerando l'Indo come il termine del mondo, non s'avventuravano al mare. Ciò non toglie che varie carovane non si portassero dalla parte d'occidente fino all'Egitto ed all'Arabia per esportarvi gomme ed incensi, e dalla parte d'Oriente facessero commercio at-

tivo con le regioni al di là del Gange, esportandone quantità enorme di riso, ed anche con la Cina da cui esportavano la seta. Per lo più le carovane andavano sugli elefanti: facevano viaggi che alle volte duravano anche tre o quattro anni tra l'andata ed il ritorno. Anche sufficiente era il movimento per mare, in particolar modo rivolto all'Isola di Ceilan, loro emporio principale, e all'Indo-Cina. Quelli che uscivano a trafficare erano chiamati *Baniani*.

CAPO II.

Il Periodo Vedico.

Primi abitatori. — Gli Arii nell'India. — I Veda. La società Vedica. — La religione Vedica.

§ 142. **Primi abitatori.** — I primi abitatori dell'India furono i *Dravidi* di razza *Giafetica* (di famiglia *Turanica*), ed i *Chusciti* di razza *Camitica*. I Dravidi vennero per i primi, non molto tempo dopo la dispersione degli uomini, e si diffusero largamente. Ma per l'invasione dei Chusciti molti di essi si ritirarono nella Penisola del Dekan, della quale occupano anche al presente la massima parte. I Chusciti, partendo dalla Caldea ed estendendosi progressivamente lungo il litorale marittimo, dopo aver occupato la parte meridionale dell'Iran, penetrarono finalmente nell'India e si stabilirono in tutto il bacino dell'Indo e del Gange. Questi Chusciti erano una razza di color bruno e quasi nero; ma che tutte le tradizioni antiche dell'India s'accordano a rappresentarci come molto avanti nella coltura, possedendo grandi città, un'agricoltura

perfezionata, un'industria fiorente, cognizioni assai sviluppate sotto certi rapporti; in una parola tutto il fondo della vecchia coltura chuscitica quale si vide nella Caldea.

Una terza popolazione venne dall'Occidente ad occupare questi paesi e a sovrapporsi agli abitanti che già vi erano: sono gli *Arii*, i quali, (come esponemmo al paragrafo 116 parlando dell'origine di questi popoli), varcata la catena dell'*Indo-koush*, vennero in cotesti bei paesi per porvi la loro fissa dimora.

Determinare il tempo in cui gli *Arii* penetrarono dalla regione dell'*Oxus* all'India, non è possibile; forse l'invasione avvenne a più riprese fra il 1400 ed il 1100 circa av. C. Neppure sappiamo il perchè gli *Arii* parlanti la *lingua sanscrita*, si siano separati dagli *Arii* parlanti la *lingua zenda*, e si siano dipartiti dalla regione dell'*Oxus*, patria comune e primitiva. Solo sappiamo che questi *Arii*, calati nella valle dell'*Indo*, si stabilirono sulle rive di questo, ed a poco a poco occuparono il paese, che essi chiamarono *Sapta-Sindhava*, o *paese dei sette fiumi* (*Pendgiab*). Quivi essi lasciarono la denominazione generica di *Arii* e si chiamarono *Indiani*. La conquista del nuovo paese costò agli *Arii-Indiani* lunghe lotte cogli indigeni *Chusciti*, che essi chiamarono col nome generico di *Dasious* (nemici); ma in fine ci riuscirono completamente, ed i *Chusciti* non poterono più in seguito alzare la testa: furono costretti a riconoscerne la superiorità e starsene a loro sottomessi come una classe soggetta. (1).

§ 143. **I Veda.** — Tutto quanto conosciamo sul periodo primitivo della storia degli *Arii*, sul tempo cioè durante il quale dimoravano concentrati nel *Sapta-Sindhava*, si trova nelle raccolte degli inni, dette *Veda*,

(1) *Lenormant*, *Historie ancienne de l'Orient*, *livre huitième*, *chapitre I.*

che formano i *libri sacri* degli *Indiani* e che furono conservati con religiosa cura dai *Bramini*. I *Veda* sono raccolti in quattro grandi libri: *Rig-Veda*, *Sama-Veda*, *Iagjur-Veda* e *Atarva-Veda*. Ciascun libro comprende tre parti, i *Mautras* o gli inni propriamente detti, e poi due ordini di commentarii, che finirono col tempo per diventare anch'essi sacri. Di questi commentarii, gli uni dogmatici, mitologici e soprattutto rituali (*i Bramanas*), rimontano ai principii della costituzione della dottrina bramunica; gli altri, posteriori d'assai e principalmente filosofici e morali, sono detti *Oupanischads*. Come si vede la sola parte veramente antica di queste raccolte sono gli inni dei *Mautras*; i quali comunemente si fanno risalire fino al secolo XIV av. C., vale a dire circa al tempo di Mosè; e ciò si ricava anche da questo, che la loro lingua, paragonata al sanscrito classico delle grandi epopee, presenta un carattere d'arcaismo assai spiccato. Il primo lavoro di raccogliere gli inni, prima isolati e recitati arbitrariamente, viene attribuito a *Krishna Draipayana*, soprannominato *Veda-Vyasa*, « l'ordinatore dei Veda ».

§ 144. **Costituzione della Società vedica.** — Dagli inni vedici si ricava che gli *Arii* del *Sapta Sindhava* erano pastori ed agricoltori. Ciascuna famiglia si stabilì in luogo adatto per pascolare i proprii armenti e coltivare le terre. Alla morte del padre le famiglie non si discioglievano, nè si dividevano i beni, ma tutti restavano uniti e formavano una specie di associazione attorno al primogenito od attorno a quello, che tutti d'accordo incaricavano di continuare il culto in onore degli antenati, e questi veniva considerato come amministratore dei beni comuni. La famiglia così si perpetuava per molte generazioni, e si chiamava « famiglia associata per il vitto, il culto e i possessi ».

Varie famiglie poi così unite con vincoli matrimoniali, ma che avevano il medesimo culto e il medesimo capo, formavano un villaggio. Ciascuna famiglia della comunità conservava il suo proprio patrimonio, aveva la sua abitazione distinta (1); ma ciascuna comunità di villaggio formava un tutto, i cui membri erano solidali e possedevano in comune la foresta e i terreni incolti e da pastura. Il villaggio aveva il suo capo, che era assistito da un consiglio dei capi delle famiglie.

Infine le Tribù si costituivano in seguito ad accordo delle famiglie, che abitavano uno stesso territorio per provvedere agli interessi comuni. Ciascuna tribù poi aveva il suo capo, che i Veda designano sotto il nome di *raja* (2).

Gli inni vedici nominano dieci tribù (tre delle quali, i *Bharatas*, gli *Ihscjavakus* e i *Pauravas* appariscono più potenti e più ragguardevoli delle altre); è tuttavia lecito pensare che il numero ne fosse maggiore e che sia mancata l'occasione di nominare le più piccole e meno importanti. La distinzione delle *caste*, quale noi la vediamo stabilita in seguito nell'India, non esisteva ancora presso gli Arij del Sapta-Sindhava. Tuttavia qualche germe eravi già come condizione sociale, ma non come istituzione. Infatti in un inno dei Veda, si legge: « O Agvins! favorite la pietà (*brahma*), esaudite la preghiera... favorite la forza (*khatra*), proteggete gli eroi.. aiutate il popolo (*vic*) ». Di qui si scorge come nelle tribù vediche vi fossero tre classi sociali. Un certo numero di famiglie, che si vantavano di discendere dagli antichi saggi, dai Rischis cioè, s'era consacrato ai

(1) In Sanscrito queste abitazioni si chiamavano *dama*, parola, che, se ben si osserva, è molto affine al greco *δωμος* ed al latino *domus*.

(2) Cfr. il latino *rex, regis*.

riti dei sacrifici ed alle invocazioni religiose: erano i *Bramani* (così detti da *brama*, la preghiera). Di fianco a questi stavano i capi, i guerrieri, i forti, gli *Kchatrias* (da *khatra*, forza, protezione, parola analoga al greco *κράτος*). Infine, sotto ai saggi ed ai capi, eravi il grosso della tribù, i *Vācijas* (da *vic*, il popolo), che attendeva alla pastorizia ed alla coltura dei campi.

§ 145. La religione vedica. — Le tribù Ariane discese verso l'Indo, quando erano ancora nei loro primitivi paesi, non avevano voluto accettare la riforma religiosa, che colà andava spandendosi, personificata sotto il nome di Zoroastro; ed arrivati nell'India cercarono di star attaccati alla religione primitiva, che i loro padri avevano professata nella regione dell'Oxus. Tuttavia non passò molto tempo, che questa religione s'andò gradatamente alterando e declinando sempre più verso il politeismo. L'idea fondamentale e primitiva dell'unità divina s'andava obliterando; ed i personaggi divini secondarii, *Dévas*, emanati della sostanza dell'Essere supremo, i quali prima non erano stati tenuti se non come qualità o potenze, tendevano sempre più, nell'opinione popolare, a divenire esseri affatto distinti; cosicchè i fenomeni celesti ed atmosferici, e specialmente i fenomeni luminosi, gli agenti che li producono, il sole, il fuoco, le stelle, il lampo, i fulmini, l'aurora, le nubi, la notte divennero a poco a poco l'oggetto dell'adorazione degli Indiani nel periodo vedico.

Il più grande degli dèi vedici è *Indra*, il Dio del cielo, dell'atmosfera, del fulmine, il Dio che domina tutto il mondo. Gli Arij l'invocavano come Dio eterno, essere primitivo e supremo, la cui potenza non aveva limiti, a lui era impossibile resistere ed era incomparabile. Indra squarcia le nubi, libera le acque prigioniere e loro

apre l'uscita verso la terra, ove portano la frescura e la fecondità. In molti inni del Rig-Veda si celebrano i combattimenti e le vittorie d'Indra contro *Vritra*, personificazione delle nubi oscure, che si attortigliano e si svolgono nel cielo come serpenti mostruosi (1).

Accanto ad Indra, ed investito sovente della medesima potenza e dei medesimi attributi di esso, la mitologia vedica ci mostra *Varuna*, ossia la volta celeste, e più particolarmente il firmamento, il cielo stellato (2). *Surya* è invece il sole, il rappresentante del fuoco celeste, la sorgente perenne della luce e del calore. Tuttavia per la consuetudine di designare un medesimo essere con vocaboli diversi rispondenti ai diversi aspetti sotto i quali vien considerato, e per la facilità con cui la fantasia degli Indi trascorreva a formare di ogni attributo, di ogni qualità un essere divino, la divinità solare oltre che da *Surya* veniva rappresentata da *Savitri* (il generatore), che è il sole sorgente, da *Mitra* (l'amico), che è il sole giunto alla metà del suo corso quotidiano, da *Aryaman* (il protettore) che, per quanto sembra, fu dapprima come il sole tramontante, più tardi come il sole distruttore ed apportatore di morte.

Altro gran dio vedico è *Agni*, il fuoco terrestre (3). Disceso dal cielo, o generato da Indra nel seno delle nubi, esso è il principio generatore degli uomini, ai quali fu inviato dagli dèi affinchè potessero compiere i sacrifici.

Dobbiamo ancora far menzione del Dio *Soma*, che è null'altro che la personificazione d'un oggetto di culto. Il *Soma* era il succo di una pianta, dotato di potenza eccitante ed inebriante, con cui si faceva libazione nei sacrifici offerti agli dèi, e che, versato sul fuoco ne

(1) Si ritrova in Indra lo *Zeus pater* di Omero, come il *Iupiter* dei Latini

(2) Cfr. la divinità Greca detta *Οὐρανός*

(3) Cfr. il latino *ignis*.

alimentava la fiamma. Soma per la sua importanza nel sacrificio diventò un dio di grande considerazione esso medesimo, e fu anche innalzato allo stesso grado degli dèi di primo ordine.

Riguardo al culto basterà notare, che consisteva in offerte di latte, burro, miele, in sacrifici di animali e specialmente di cavalli. Le cerimonie del culto si compivano nell'interno della casa, o si celebravano all'aria aperta, poichè non sembra che allora gli Indiani avessero templi.

Negli inni vedici si scorge che gli Arie avevano una convinzione profonda, che la virtù della castità fosse tra i doveri più importanti, e per ciò l'avevano in venerazione grande, e si tenevano in mille precauzioni per non mancare ad essa; facevano poi molte cerimonie espiative per coloro che si fossero contaminati. Queste idee erano connesse con il concetto che essi tenevano dell'esistenza umana. Essi tenevano che il corpo fosse l'involucro materiale d'un essere immateriale, che procedeva da Agni. Alla morte, gli elementi materiali ritornavano alla sostanza da cui erano venuti: (1) quanto all'essere immateriale, all'anima, specie di forma luminosa, « il cui splendore sfugge alla vista dei viventi », esso ritorna agli dèi o si perde nella sostanza d'*Aditya*, cioè nella natura madre di tutte le cose; la sua sorte dipende dalla perfezione, a cui giunse. Così gli inni vedici esprimono la venerazione per la castità e la fede in un'altra vita.

(1) Ecco un inno della Sama-Veda, che i parenti del defunto devono recitare dopo sotterratolo, senza lagrime nè gemiti: « Insensato chi pretende che duri il corpo umano: è mal sicuro quanto il ramo della palma, fugace come la schiuma del mare. Composto dei cinque elementi della natura, il corpo si risolve in questi, e va a render conto delle azioni compite nel precedente suo stato. Non è a piangerlo. La terra perisce, periscono l'Oceano e gli Dèi, e il corpo dell'uomo, bolla d'aria, fuggirebbe alla distruzione? Quant'è di un ordine inferiore, deve perire; quanto elevato, abbassarsi; i legami del corpo disciogliersi, la morte porre termine alla vita. Rin crescono ai morti le lacrime sugli occhi dei parenti. Non piangete: compite gli uffizi dovuti ai morti. »